

MARCO CAVALLI

Dante clandestino



MANUZIO
SOCIETÀ EDITRICE

Lei conosce Dante? Sul serio? Caspita!

ALBERT CAMUS

Non so se esista un inferno dove bruciano i dantisti; so però che ne esiste uno di loro invenzione nel quale vengono scaraventati i dantisti improvvisati o di passaggio, i malcapitati che all'atto di aprire la *Commedia* osano dire "S' i' vegno, non rimango" (*Inferno* 8, 34).

Conoscendo la suscettibilità dei dantisti patentati, li prevengo: mi considero già mandato all'inferno; anzi, ci sono andato in anticipo e da lì ho scritto il presente volume.

INCIPIT

Il mio primissimo ricordo di Dante è una visione di me a cinque anni coricato a pancia in giù sul tappeto buono della sala da pranzo (dove la mia famiglia e io non abbiamo pranzato mai) intento a sfogliare *La Divina Commedia illustrata da G.Dorè con note tratte dai migliori commenti di E.Camerini* che fu di mia nonna paterna.

Un libro da incantesimi di mago Merlino: lo si capisce dalle dimensioni autorevoli, dalla rugosità delle pagine, dal loro odore di cartone bagnato che si è asciugato e ha fatto la muffa.

La nonna lo ha messo insieme lei, cioè all'inizio la *Divina Commedia* non era un libro. Ogni tanto arrivava in edicola un fascio di pagine – niente di strano, era il 1935. La nonna andava a comprarle, le raccoglieva e le riponeva aspettando che l'editore dei fasci, Sonzogno, pubblicasse la copertina a colori: una testa di Dante Alighieri messa di profilo, labbro inferiore sporgente, naso a goccia, faccia da professore che bocchia all'esame.

Presa infine la copertina, la nonna aveva riunito tutto quel po' po' di fasci o fascicoli, aveva pareggiato gli orli delle pagine e l'aveva "legato con amore in un volume".

Mentre gli altri ricordi che ho di Dante, anche recenti, vanno e vengono e non mi riesce di farli stare fermi, questo di me bambino proteso con aria trasognata sopra la *Commedia* in-quarto piccolo di mia nonna paterna resta immobile come un cammeo, perfettamente a fuoco.

Sfido io: è apocrifo.

Lo ha reso imperituro mia madre riesumandolo un'infinità di volte, in particolare durante le riunioni conviviali di famiglia estese ai parenti meno stretti, e fatalmente a qualche amico o conoscente, allorché, finito di servire gli uomini, le donne facevano cerchio come un gruppo di potere o una scuola di misteri e giocavano a chi incensa di più e meglio i figli delle altre. Vincenza quella che cedeva per ultima alla tentazione, imperdonabile quanto irresistibile, di adulare il proprio figlio.

A questo gioco mia madre vinceva sovente, non sempre. Oltre che abile, era accorta; sapeva quand'era il momento di incepicare sul traguardo tenendo viva nelle competitrici l'illusione di poterla battere. Si era guadagnata il rispetto di tutte sorvolando sulla prolissità di alcune. Evitava di sorridere anche intimamente delle temerarie che tentavano di sfidarla in modestia, arte in cui si riteneva insuperabile.

La modestia di mia madre non consisteva in uno schermirsi, in affettazioni di ritrosia o cose del genere. La sua era pazienza truccata da rassegnazione e appostata sul margine dei discorsi altrui, in attesa di un bandolo. Come un bravo diplomatico, arretrava solo per avanzare di un altro passo. Le altre mamme non erano da meno quanto a scaltrezza. Si autocensuravano, badavano a non offrire appigli con parole-chiave tipo "libro", "pranzo", "sala", per tacere di "Dante" e di "commedia".

Ma bastava che a una scappasse detto sovrappensiero, "Ieri il mio Gianluca ha messo al tappeto Albertino", che subito mia madre balzava su quel "tappeto" e lo faceva volare dritto a destinazione.

Con quale sovrana sprezzatura lasciava cadere il verbo "sfoffiare" in modo che ogni orecchio teso all'ascolto capisse, anche controvoglia, "leggere".

Così infatti recita la didascalia posta sulla cornice di questo ricordo di me che non è mio, ogni volta che mi si ripropone: *Quando leggevo Dante a cinque anni.*

Buon ascoltatore è chi ricorda ciò che ha udito, sentenza Virgilio in *Inferno* 15, 99. Ma quante parole ho sentito dire su Dante prima di arrivare a sentire una sola sillaba di Dante?

La sua è la voce di scrittore più immediatamente riconoscibile, e la più alterata; e riconoscibile grazie alle alterazioni e alle distorsioni subite, più che per virtù sue proprie.

Ho inseguito per anni il miraggio di una lettura di Dante che non si riducesse alla reminiscenza disordinata di nozioni di seconda e terza mano. Volevo sentire la voce *originale* dell'autore della *Commedia*, proprio come un bambino vorrebbe parlare con Pinocchio senza dover ascoltare le bugie su di lui dette dal primo della classe che l'ex burattino è diventato nel frattempo, avendo fatto carriera.

Ho cercato il Dante clandestino, il Dante sfornito di documenti, di credenziali, l'esule in casa propria, l'irregolare scampato non si sa come alla santificazione nazionale.

Per ben due volte ho percorso da cima a fondo il labirinto della *Commedia* sperando di incontrare in uno dei suoi corridoi il minotauro che certamente doveva aggirarvi. Mi sarei accontentato anche soltanto di provare dello spavento.

E qui incominciano le dolenti note.

Chi come me ha imparato dalla scuola a prendere le misure alla *Commedia* è inevitabile che si sia precluso le esperienze della sua lettura non misurabili, quelle che eludono l'intelligenza di un commento e che corrispondono a una pazzia del testo. Ma come riconoscere una pazzia mai vista prima, che non si è preparati a vedere?

Le due letture integrali della *Commedia* fatte in gioventù nel tentativo di emanciparmi dal dantismo – questa scienza di Dante che è soprattutto una burocrazia e un catechismo – e di addentare un pezzetto di poema che non fosse premasticato mi hanno aperto gli occhi su un paio di cose:

1) la ricerca di un Dante extravergine come l'olio che porta il suo nome è vana, come lo è per un ex lavoratore la speranza di mettere le mani sulla pensione senza farsi fare i conti dall'INPS; le esegesi della *Commedia* stanno al suo testo come le accise al prezzo della benzina. Tutte indispensabili? No, certamente. Ma tu prova a toglierne una, se ci riesci; le edizioni della *Commedia* prive di commento esplicativo sono da raccomandare non perché permettano o sollecitino un ritorno alle origini, al testo nudo e crudo, come sembrano fare, ma perché si attengono a un principio di realtà: hanno capito che ciascun italiano ha il suo Bignami dantesco introiettato dentro e che sottoporgliene altri sarebbe tardivo e inutile; è tardi altresì per imporre un'intitolazione alternativa in grado di spodestare quella storica e celeberrima: la *Commedia* di Dante Alighieri è *Divina* d'ufficio e per investitura secolare non meno che ecclesiastica; di inaudibile, in quel "divina", c'è solo la sua tendenziosità;

2) la consuetudine di leggere la *Commedia* a canti isolati, scollegati tra loro e dal disegno generale dell'opera, ha fatto sì che perfino i lettori professionali non distinguano più il Dante personaggio e il Dante autore del poema. Una confusione incoraggiata dalla capacità che ha Dante di dare un'interpretazione convincente di sé e insieme di divertirsi per la voluta esagerazione della sua stessa recita, come se bisbigliasse ai lettori: "Non ho intenzione di prendervi in giro, lo sappiamo che la mia è una finzione, ma sarete d'accordo che è grandiosa, no?". Basta dunque con le antologie e i *best of*. Rendono un cattivo servizio al poema e con-

dannano Dante a un secondo esilio nel territorio di pascolo disseminato di villette a schiera che è dei petrarchisti e dei letterati virtuosi, nel senso di accorti nell'amministrare le loro rendite. Si è insistito troppo sulla musicalità e sullo splendore stilistico dei singoli canti. Certo era necessario mostrare le sottigliezze tecniche della composizione. Ma è tempo di considerare la *Commedia* non più come l'hit parade di tematiche e erudizioni e virtuosismi che i commentatori ci hanno insegnato a trovare in essa. Adesso bisogna provare a vedere il totale del testo, a fare la somma.

Sempre meno persone vanno a trovare Dante "nel ciel che più di sua luce prende", cioè nella *Commedia*. Ogni tanto, quando una commemorazione lo impone, si torna a visitare la sua culla. La sorpresa di scoprirla molto diversa da come la si ricordava quasi impedisce di accorgersi che è vuota.

Questo libro è la cronaca dei due pellegrinaggi alla culla di Dante da me compiuti in età diverse e distanziate tra loro. Essendo l'autobiografia di un lettore, racconta del me di allora, di come sono giunto, dal molto sentito dire su Dante, al sentir dire Dante nei limiti del possibile, fino a dirne qualcosa anch'io.

Ho rinunciato a fare la lavanda gastrica alla memoria, a rimuovere i filtri culturali che mi hanno addomesticato la *Commedia*. Sapevo che nel chinarmi sulle sue pagine come, secondo la favola di famiglia, ho fatto a cinque anni (e dico "ho" anziché "avrei" perché nel frattempo, a furia di passare di bocca in orecchio, il mito si è autopromosso a verità storica), ci avrei trovato quello che Dante vede nel lembo estremo e apicale del paradiso: "la nostra effige, per che 'l mio viso in lei tutto era messo".

MI ALLARGO UNA CIFRA

La seconda volta che ho letto per intero la *Commedia* è stata anche la prima in cui non mi sono fatto aiutare dal commento.

Era il giugno del 1992 e sulla tradotta che portava al Centro Addestramento Reclute di Pesaro chiacchieravamo tra compagni di scompartimento, tutti coscritti, un po' per farci animo e un po' per non crollare addormentati.

All'altezza di Rimini un certo Da Ros, un goriziano, osservò che Pesaro, dove saremmo scesi a breve, era la città natale di Arnaldo Forlani, senatore della Democrazia Cristiana famoso perché diceva di vedere comunisti dappertutto, anche dentro le ciliegie sciropate che mangiava al dessert. Vedeva più comunisti lui di Silvio Berlusconi, il quale sull'esistenza onnipervasiva del comunismo era disposto a giurare. Ci credeva con una fede che nemmeno i comunisti italiani avevano avuto prima del 1989, anno in cui il comunismo era stato messo in liquidazione.

Assieme al bagaglio e alla cartolina precetto che mi ingiungeva di assolvere l'obbligo di leva, mi ero portato dietro un'edizionecina Hoepli della *Commedia*, un parallelepipedo di cm 8,5x13 stampato su carta velina in caratteri tipo zampa di formica, così piccolo che lo si poteva alloggiare in una delle tante tasche dell'uniforme mimetica senza che, una volta abbottonata, se ne notasse il rigonfio.

La lettura continuata della *Commedia* da fare in caserma sembrava l'impresa meno sensata da arrischiare. Invece si rivelò

addirittura opportuna. Lo era per via dei tempi morti, innumerevoli e letali, che costellano la leva militare.

Un soldato di leva non può fare niente di sua iniziativa e quel che gli viene comandato di fare, per stancante che sia, non lo è mai abbastanza da togliergli l'uggia dell'attesa della prossima corvè – per tacere di quelle che consistono nell'attendere, attendere e basta, in uno stillicidio di ore vuote di eventi che fa sembrare le pene dell'inferno dantesco pittoresche e desiderabili.

Tra le corvè più temute c'era il servizio di piantone denominato H24. Consisteva nel sorvegliare un'anticamera o un corridoio o il varco d'accesso a una camerata per almeno otto ore consecutive, durante le quali non passava anima viva tranne ogni tanto il sergente di giornata, e solo per sincerarsi che il piantone se ne stesse piantato al suo posto e con le mani bene in vista, poiché erano frequenti i casi di piantoni colti a masturbarsi o addirittura appisolati per spossatezza da masturbazione reiterata. Uno l'avevano trovato lungo disteso sul pavimento e avevano creduto a un malore finché non avevano visto la patta dei calzoni aperta.

Siccome montare di H24 toccava spesso a me, una volta da solo nella "morta gora" di turno estraevo dalla tasca il dantino hoepiano e riattaccavo il filo della lettura. Il tutto di soppiatto, perché il regolamento di disciplina militare parlava chiaro: durante l'espletamento dei compiti di servizio e nei luoghi militari è fatto divieto di praticare attività che distraggano o distolgano dal servizio assegnato.

Non erano passati dieci giorni dal mio arrivo a Pesaro che un solerte ufficiale di picchetto mi pizzicò in flagrante. Il libro mi venne sequestrato sui due piedi e io fui scortato al posto di guardia. Una volta lì il sottotenente, che avrà avuto sì e no vent'anni, smarrì di colpo ogni risolutezza. Mi mise sugli attenti e sedette in silenzio, chiaramente sulle spine. Sfogliava e risfogliava il dantino

come cercando al suo interno una dritta, un suggerimento, qualcosa che servisse a misurare la gravità della mia infrazione.

In quella mi tornò in mente l'uscita peregrina del mio vicino di branda, che aveva definito la carta del dantino perfetta per rollarci le sigarette, e per sigarette lui intendeva canne. Per un attimo me la vidi brutta; immaginai che mi avrebbero frugato e che per essere sicuri di trovare la roba me ne avrebbero messa addosso un po' – non tanta, quanta ne basta per farsi un cannone usando una pagina dell'*Inferno* e trasformare così in un inferno il mio servizio militare.

Forse per impazienza, forse perché inabile a valutare tossicologicamente il dantino, il sottotenente me lo restituì intimandomi di lasciarlo nell'armadietto almeno durante l'orario d'addestramento.

Ritto sugli attenti, lo ringraziai mettendo nella voce tutta la marzialità d'ordinanza di cui ero capace. Il sottotenente mi lumò di sotto in su e fece un sorrisino agro, tirato:

“Se ti scorre pari a zero adesso, aspetta un paio di mesi e vedrai...”.

Diagnosi enigmatica per uno come me, alle prime armi in ogni senso. Allora mi trovavo sulla soglia, nell'antinferno del “parlar covertò” della naja, spaesato quanto può esserlo un principiante. Ma non me ne preoccupavo. Come mi stavo arrangiando a percorrere da solo la *Commedia* imparandone la lingua, per così dire, sul posto, e rinunciando al traduttore automatico delle note di commento, così mi sarei ambientato nel mondo a parte della caserma, il cui vocabolario pareva altrettanto vasto e impervio di quello dantesco.

Una mattina, recatomi allo spaccio su ordine del caporale istruttore, il quale se restava a secco di tabacco sbroccava e allora erano dolori, ci trovai Sergio Bazzocchi, una vecchia conoscenza

del mio quartiere d'origine. In quelle giornate torride di urti, affanni, umiliazioni, non ancora rotto alla routine dell'addestramento, imbattersi in una faccia nota era un refrigerio.

Corsi a salutare Sergio, che non si sottrasse all'abbraccio ma non lo ricambiò. A giudicare dall'espressione scandalizzata doveva giudicare la mia mossa alquanto sciocca, per non dire imprudente. Guardandosi attorno a disagio, quasi a voler chiedere scusa per me, disse:

“Ti allarghi una cifra, eh?”

Dopo avermi notificato gelidamente che gli mancavano “quindici giorni all'alba”, mi congedò con una frase sibillina, metà minaccia metà premonizione:

“Per me è finita, per te c'è una vita.”

Un endecasillabo perfetto, tra parentesi; a riprova che ogni purgatorio produce la sua poesia.

Un pomeriggio di fine giugno piantonavo un ufficio deserto nella zona della caserma più distante dalla piazza d'armi e più desolata almeno in apparenza, perché non vi si vedevano che edifici diroccati. Quella desolazione si addiceva alla corvè di lettura che mi ero imposto e mi avvicinava la *Commedia*, credo per il contrasto tra le finalità pratiche di quelle costruzioni (piattaforme, container, un ponte pedonale di ferro, un parcheggio coperto per camion, perfino una pompa di benzina) e la loro condizione di abbandono, che gli aggiungeva un significato imprevisto.

Può darsi che fossi sotto l'influsso di una specialità della *Commedia*, le similitudini costruite accostando un'immagine fantasiosa, amena, a un'immagine domestica, di immediata riconoscibilità – come in *Inferno* 29, 73-74, dove due anime sedute schiena contro schiena sono paragonate a tegole poste a seccare l'una appoggiata all'altra.

Chi ha detto che la *Commedia* è invecchiata? Gli scorci di vita

quotidiana che ieri facevano da termine di paragone minore alla favola hanno preso il suo posto. Si sono rovesciate le gerarchie tra gli elementi della similitudine. Adesso è l'immagine delle tegole ad apparire irreali, stranianti. Di anime dannate ne puoi vedere a centinaia in una puntata qualunque di *Dead Man Walking*, un paio di tegole messe a essiccare le trovi solo nell'inferno dantesco.

Mentre sforzavo la vista sul ventiduesimo dell'*Inferno*, il canto dei diavoli che scortano Dante e Virgilio, sento una gazzarra indiatolata venire nella mia direzione. Caccio fuori il naso e capisco subito che cosa si sta preparando.

Due scaglioni si accingono a officiare il rito del passaggio della stecca. Uno spettacolo alla *Hellzapoppin'* per una spina qual ero (*spina, burba, missile* era chiamata la recluta con meno di tre mesi di caserma alle spalle).

Guidati dai rispettivi capostecca gli scaglioni avanzavano uno verso l'altro da estremità opposte scandendo il passo all'unisono.

Il capostecca dello scaglione più anziano impugnava a candela la stecca, un grosso bastone di legno ricoperto di tacche e incappucciato in cima da un preservativo. Dietro il capostecca i congedanti marciavano a ranghi serrati, fazzoletti al collo, testa scoperta, la giacca mimetica slacciata e priva di cinturone, i lembi dei calzoni penzoloni fuori dagli anfibi.

Quelli dell'altro scaglione erano trasandati uguali ma indossavano la stupida, il berrettino di tela molle che fa parte del corredo del militare di leva. Alcuni, per spregio, lo portavano alla rovescia, con la visiera sulla nuca.

Chiunque abbia assistito alla cerimonia del passaggio della stecca o ad altre dello stesso andazzo iniziatico, tipo la cena dei cento giorni che ogni scaglione faceva entrando nell'ultimo trimestre di servizio attivo e dove guai al militare che non usciva dal

ristorante rasentando il coma etilico, conosce quant'è monotona la liturgia dissacratoria del congedante.

Sapendosi osservati i nonni sfoggiavano il repertorio completo dei gesti osceni e scaramantici in dotazione all'esercito. Le facce trasudavano un'esaltazione imbestialita, sfigurate dalle vampate di afa che spazzavano il cortile.

Eccoli lì, i "borghesi". Appena un anno prima, docili e servizievoli, lustravano gli scarponi e rifacevano la branda ai nonni. Perché non si erano ribellati allora? Ma è evidente: per poter inferire quando sarebbe venuto il loro momento.

Il nonnismo somiglia a una giostra che gira azionata da un circolo vizioso che è anche un moto perpetuo. La *vecchia* arzilla che ingorga i cessi è la stessa *burba* scoglionata che ieri li doveva ripulire.

L'inno del congedante*, intonato a gola spiegata, si doveva sentire fin dal lato opposto della caserma. I graduati nei dintorni tiravano dritto ostentando riprovazione. Si guardavano bene, loro, dal fermare la cerimonia o dall'ostacolarla. Quella pagliacciata che in teoria irrideva un sistema di irreggimentazione odiato, di fatto lo riproduceva fedelmente. Lo specchio e l'immagine riflessa non si amavano ma vivevano l'uno per l'altra.

È stato in quel periodo che ho visto l'insistenza con cui nell'*Inferno* si riaffaccia il tema del conflitto interno, della guerra civile, realtà che Dante doveva conoscere a usura. La sua biografia personale e la sua breve carriera politica, che in lui fanno tutt'uno, sono piene di screzi intestini e sanguinosi, di odii insanabili che dividono cellule appartenenti a un unico organismo.

* "All'armi siam borghesi, son giorni e non son mesi!/ E non si sente più la ritirata,/nemmeno il contrappello e l'adunata,/e non si mangia più nella gavetta/ perché l'abbiam lasciata alla burbetta./ Burbetta sparati, se hai tre mesi,/ per noi son giorni e non son mesi./ Dodici mesi li ho fatti anch'io/ e porco dio falli anche tu". Le canzonacce militari hanno anch'esse una filologia e dunque delle varianti, numerose. Versioni più lunghe dell'inno del congedante sono comunque minoritarie rispetto a quella qui trascritta.

L'esilio di Dante, l'episodio più importante della sua vita, è la conseguenza di una frattura interna al partito guelfo. Non sono i nemici naturali di Dante, i Ghibellini, a cacciarlo da Firenze. Dante viene espulso dai Neri, una fronda della sua stessa fazione politica.

Non paghi, i Neri processano politicamente il loro ex alleato. Tentano di screditarlo, di rovinare la sua reputazione in modo che l'allontanamento dalla città e l'esproprio dei beni appaiano giustificati anche da un punto di vista morale.

Un simile accanimento è caratteristico sia delle faide tra ex sodali ideologici, sia dei divorzi tra coniugi che si sono amati. La quota dell'amore passato misura l'intensità del risentimento presente.

Il supplizio della torre che in *Inferno* 33 l'arcivescovo Ruggeri infligge al conte Ugolino è un corollario dell'odio insorto tra soci di una stessa impresa, tra sostenitori di una medesima causa, uno dei quali (Ruggeri) accusa l'altro (Ugolino) di moderatismo.

Brutalità che rinverdiscono in scenari moderni e a differenti latitudini geopolitiche: per esempio nella fase di ipocondria della Rivoluzione francese denominata Terrore, o tra i quadri dirigenti del partito comunista dell'Unione Sovietica durante le purghe staliniane.

L'*Inferno* è disseminato di esplosioni di ferocia sguaiata, al limite del cattivo gusto, sempre in relazione al "fiorentino spirito bizzarro", al "disdegnoso gusto" che cambia la concordia in un rancore spietato, cattivo, quale non sarebbe mai se a farsi la guerra fossero, anziché degli ex amici, dei nemici naturali.

La rissa tra diavoli che si legge in *Inferno* 22 sembra una parodia delle lotte interne in cui sono coinvolti Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Cerchi e Donati.

Molti dei nomi e nomignoli che Dante dà ai diavoli della quinta bolgia appartenevano a famiglie fiorentine famigerate per

la loro litigiosità. Firenze nel Medioevo conobbe appena dieci anni di pace civile. Del resto, non era una repubblica militare. Sul campo di battaglia rimediò più batoste che vittorie. E non era nemmeno portata per la diplomazia. La passione dei fiorentini era combattersi a vicenda.

Dante vede una somiglianza fatale tra Firenze e Tebe, distrutta a causa di una guerra fratricida. La *Commedia* assegna un ruolo di riguardo a Marco Anneo Lucano e Publio Papinio Stazio, due poeti latini che guarda caso prediligono il tema della guerra civile.

E se la *Tebaide* di Stazio rigurgita di dettagli macabri e di stridula brutalità, Lucano nella *Farsaglia* descrive gli effetti allucinanti che comporta la guerra del cittadino contro il cittadino.

Le immagini di autolesionismo e di autodistruzione che si incontrano nella prima cantica mostrano che Dante concepiva la guerra civile come una sorta di suicidio.

L'aspetto notevole di queste immagini è che non sono né del tutto drammatiche né del tutto grottesche. La visione di Filippo Argenti che "in se medesimo si volvea coi denti" (*Inferno* 8, 63) trascende le spiegazioni che se ne potrebbero dare. Il gesto ha qualcosa di osceno e di sgradevole e ciononostante produce in chi lo compie una soddisfazione feroce, intensa.

In *Inferno* 13, 72 Pier della Vigna dà una definizione algebrica del suicidio allorché lo descrive in questi termini: "ingiusto fece me contra me giusto".

"Giusto" e "ingiusto" hanno qui lo stesso valore delle incognite x e y di un'equazione. Poco importa che nel giusto siano i Bianchi oppure i Neri. La loro reversibilità rende superfluo ogni distinguo. Invertendo l'ordine dei fattori il suicidio non cambia.

Che ogni alleanza cova una scissione e ogni scissione un'alleanza è una verità banale della vita politica nella quale Dante

sembra trovare, come per ripicca, una legge poetica, una regola di costruzione.

Con le sue pene concepite per contrappunto, il buio, la puzza, il miscuglio di rissosità plebea e di grandiosità invertita, le metamorfosi (di cui almeno una, in *Inferno* 25, volutamente spettacolare e autoreferenziale), l'inferno dantesco rispecchia la topografia politica di Firenze, il succedersi sterile delle rivalità tra gruppi di potere, il loro inalberare gonfaloni ideologici che sono altrettante etichette amovibili appiccicate su un unico e insaziabile istinto di predazione e sopraffazione.

Fiorentini se ne incontrano tanti nell'*Inferno*; alcuni Dante li tratta con simpatia, altri no; ma è inutile voler cercare una linea di senno a tanta parzialità. Essa rappresenta se stessa, e basta. Trascorso del tempo, il quadro delle alleanze e delle scissioni si ridisegna da sé. L'unica costante delle alleanze e delle scissioni in seno a Firenze è la loro labilità e pretestuosità.

A proposito di connivenze camuffate da antagonismi: chiunque abbia studiato la letteratura italiana, e sottolineo “studiato” poiché “leggere” è parola grossa che conviene non usare alla leggera, ha dovuto fare i conti con una sterminata produzione poetica a tema erotico e politico (ma di preferenza erotico). Canzoni, ballate, madrigali, odi, mottetti, sonetti – specialmente sonetti, di ogni sottospecie e varietà: doppio, caudato, rinterzato, a rime composte, a rime equivoche, con rimalmezzo...

La fortuna e la longevità di questo schema di poesia sono opera di Francesco Petrarca. Attraverso il sonetto Petrarca istituisce un codice di comunicazione estetica che unisce valori morali, religiosi, economici, privilegi di rango e di istruzione, ponendosi a una distanza rassicurante dai cambiamenti e dalle contraddizioni della storia.